

Introduzione del presidente diocesano Matteo Massaia

Di Dio, nella storia è un paragrafo del nostro progetto formativo inserito nel capitolo più ampio intitolato nel mondo, non del mondo, è il capitolo centrale del nostro progetto in cui si delinea l'identità del laico di Ac ed anche le quattro mete: interiorità, fraternità, ecclesialità e responsabilità a cui tende sia individualmente che come associato.

Abbiamo scelto questo paragrafo, che invito tutti a leggere, perché ci sembrava quello che meglio prova a descrivere come si concretizza l'identità e l'impegno del laico di Ac a seguito dei documenti del Concilio di cui ci parlerà fra poco l'Arcivescovo.

Leggo solo qualche stralcio:

Pienamente immerso nella vita di tutti i giorni, il laico di Ac è un battezzato che consente allo Spirito di imprimere nella sua coscienza i tratti del volto di Cristo e di camminare i suoi passi...

Il mondo non è una realtà "nonostante la quale" viviamo da cristiani, ma quella attraverso cui camminiamo verso Dio, che non è estraneo al mondo in cui ci ha donato di vivere.

La Chiesa è la nostra famiglia e noi non viviamo la nostra fede senza di essa; non abbiamo obiettivi da raggiungere che non siano quelli stessi delle nostre comunità.

Ringrazio allora l'Arcivescovo per le parole preziose che ci offrirà, intervento che inseriamo nel percorso di cammino sinodale e ripensamento che sta vivendo la nostra Chiesa e a cui anche la nostra associazione sta provando a dare, nelle sedi in cui è presente, il suo contributo.

Al termine dell'intervento ascolteremo tre domande, una proposta da una rappresentanza dei ragazzi dell'Acr, un'altra preparata dal settore giovani e una dal settore adulti.

Quindi saluteremo l'Arcivescovo e proseguiremo con il lavoro a gruppi, questo vuole essere un modo attraverso cui provare a concretizzare quanto ci dirà nella vita dei nostri settori, in modo da "dare gambe" alle sue parole. Se l'Arcivescovo avrà piacere gli faremo avere poi una piccola sintesi di quanto emergerà.

Allora grazie Vescovo Roberto ci mettiamo in ascolto delle Sue parole.

Intervento dell'Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa Mons. Roberto Repole.

(n.b. l'intervento è una trascrizione del parlato e non la relazione scritta dell'Arcivescovo).

Buon pomeriggio a tutti e ben ritrovati, praticamente ci conosciamo con la maggioranza di voi.

Mi è stato chiesto di offrire un intervento direi fondamentalmente più da teologo, poi nella parte conclusiva spero abbia anche a che fare con il ministero che svolgo adesso e che nulla toglie l'altro che è quello del vescovo, del pastore di questa Chiesa, di ripensamento del laicato e della vocazione dei laici alla luce dei documenti del Concilio Vaticano II.

Lo faccio volentieri per questa ragione: perché sono passati 60 anni ormai dalla celebrazione di questo grande Concilio e credo siano un tempo sufficiente e giusto per uscire, provare a cominciare ad uscire, da tante retoriche che si sono consumate in questi 60 anni a partire dal Vaticano II. Con la deformazione professionale

del teologo vi dico che io ho sempre un po' l'idiosincrasia di quelli che ne parlano perché tutti ne parlano ma, secondo me, pochissimi hanno anche soltanto letto qualche documento. E allora capite bene che qualche volta diventa un pochino una formulazione retorica con il rischio di banalizzare alcune cose molto serie e, soprattutto, di ideologizzarne alcune. Sessant'anni, se vogliamo fare un'operazione sincera e onesta di ricollocazione davanti a questo Concilio che, a mio parere, rimane per buona parte davanti a noi, sono sufficienti per cominciare ad uscire dalle retoriche e dalle ideologie e forse riappropriarci di qualcosa di profondo che è sedimentato lì.

Parto però un po' più da lontano per cogliere che cosa ha significato anche in questo orizzonte di una riflessione sui laici il Concilio Vaticano II e i suoi documenti. Parto dal fatto che, di primo acchito, se noi leggessimo gli scritti del Nuovo Testamento, e parto da lì volutamente perché voi sapete che ogni riflessione sulla fede non può che avere la Scrittura come norma fondante, se noi facessimo una scorsa del Nuovo Testamento e riflettessimo sulla nostra fede a partire da lì noteremmo che, in modo esplicito, il tema del laicato non compare. E verrebbe da dire allora che non ci sia e che sia di per sé una questione nata dopo la Scrittura. Intanto, con po' di acribia teologica, potremmo notare che per esempio la prima volta in cui compare questo termine "laici" è nella lettera di Clemente ai Corinzi, e siamo nel 96-98 d.C., quindi l'acribia teologica ci permette di dire che è un testo contemporaneo di alcuni testi del Nuovo Testamento e già si parla di laici quindi, probabilmente, chi scriveva era in sintonia con gli stessi scrittori del Nuovo Testamento. Ma, al di là di questa osservazione meramente storica, potremmo farne un'altra più con contenuto che è la seguente: è vero che noi non troviamo il termine "laico" o "laici" nel Nuovo Testamento però è altrettanto vero che nel Nuovo Testamento noi troviamo delle distinzioni che nel corpo ecclesiale nella comunità dei credenti in Cristo cominciano ad esserci. Distinzioni di carismi indubbiamente, cioè di doni dello spirito, ma anche distinzioni di ministeri; c'è per esempio la distinzione del ministero degli apostoli che appare come un ministero non soltanto fondamentale e decisivo, ma unico. Se leggessimo Paolo noteremmo che Paolo molte volte dice che non si può costruire su un altro fondamento; è una cosa molto serie perché vuol dire che la Chiesa non ha tutto a sua disposizione: ci sono delle cose che sono indisponibili perché fanno parte del fondamento che è stato posto dagli apostoli tolto il quale, beh possiamo essere una comunità come tante altre, ma non siamo più la Chiesa di Gesù Cristo. Nel passaggio tra la Chiesa apostolica e quella cosiddetta "sub-apostolica" o "post-apostolica" c'è la necessità che la Chiesa avverte non soltanto di consegnare dei testi, un corpo di testi perché la memoria apostolica si sedimenti, ma c'è la necessità anche di consegnare un ministero vero e proprio che è un ministero per l'imposizione delle mani affinché, nel fluire dei tempi, nello scorrere dei secoli, quella memoria apostolica rimanga lì e la Chiesa, che pure è immersa nel mondo, che pure è destinata a essere lievito di questo mondo, non perda però mai la sua identità, l'identità che le viene dalla memoria degli apostoli che hanno visto il Cristo risorto. Dunque non si parla di laici ma si dice che ci sono dei cristiani e tra questi cristiani ci sono delle differenziazioni e le differenziazioni creano appunto delle distinzioni. Faccio una postilla subito in modo tale che possa esprimere bene anche l'idea più di fondo delle cose che vi dirò: il fatto che ci siano delle distinzioni non significa che ci sono delle subordinazioni. La nostra fatica oggi è spesso di reagire a delle subordinazioni eliminando le distinzioni, anche culturali e qualche volta ce l'abbiamo anche nella Chiesa. Ci sono delle distinzioni nell'idea di fondo che si è tutti semplicemente dei cristiani. Anzi, siccome si era cristiani dentro un mondo fatto fondamentalmente da non cristiani perché si era minoranza, è evidente che ciò che unisce nel Nuovo Testamento è percepito come qualcosa di decisivo, di determinante e le distinzioni non sono in ordine a ciò che siamo e alla missione che come Chiesa dobbiamo compiere.

Per una serie di motivi, e vado velocissimamente ma questo mi serve per inquadrare quello che diremo sul Concilio Vaticano II e per cogliere la novità dei testi del Vaticano II in ordine a questa questione, voi sapete la Chiesa che dapprima viene percepita come una possibilità, il cristianesimo è *religio licita*, poi dopo diventa non soltanto una possibilità ma diventa la religione dell'Impero. Succederà che tutti saranno cristiani e come si esprime la differenza della Chiesa rispetto al mondo in un contesto in cui tutti il mondo è cristiano? Con una concezione, rispetto a cui possiamo essere critici a distanza di secoli, ma non bisogna fare l'operazione

un po' sciocca di chi giudica tutta la storia come se noi fossimo il criterio ultimo e prima di noi fossero tutti stupidi, non è così anzi, spesso può capitare anche il contrario. Se tutto il mondo era ormai cristiano e si esprime la differenza della Chiesa rispetto al mondo opponendo potremmo dire sacerdozio ed impero. E questo è uno dei motivi che fanno nascere il cosiddetto clericalismo contro cui, anche giustamente, noi oggi presentiamo e abbiamo delle riserve ma non bisogna essere così sciocchi da non cogliere che dietro quella distinzione molto accentuata c'era un modo per dire: << attenzione, anche se tutti siamo cristiani la Chiesa non coincide con il mondo, siamo dentro il mondo ma non siamo il mondo>>. Certo però, e questo ci fa proiettare a cogliere la novità del Concilio Vaticano II, è evidente che questa distinzione poco per volta ha ingenerato una visione piramidale della Chiesa per cui, come dire, il cristiano per eccellenza e per antonomasia era il sacerdote, all'occorrenza era anche il monaco e i laici di cui si incomincia a parlare sono invece relegati ad un altro livello, certamente non corresponsabili fino in fondo dell'essere e della missione della Chiesa.

Da questo punto di vista allora possiamo cogliere la novità del Vaticano II che ha fatto dire ad alcuni che è stato il Concilio dei laici perché per la prima volta nella vicenda ecclesiale un Concilio mette a tema la questione dei laici e lo fa in una novità che però non è come un fungo: risente della riflessione teologica che soprattutto l'Ottocento e il Novecento avevano offerto; cito un teologo che poi citerò di nuovo perché aveva offerto proprio sullo specifico una riflessione molto profonda prima del Concilio Vaticano II che è Yves Marie Congar che poi ritratterà quello che diceva prima del Concilio, ma certamente senza il suo apporto teologico, come quello di molti altri, il Concilio non avrebbe potuto dire le cose che ha detto. Che cosa ha detto il Concilio al proposito? Quello che il Concilio ha detto sui laici lo ritroviamo nei testi, io credo che esista uno spirito conciliare, ma non penso che esista uno spirito del Concilio che prescindendo dai testi che sono un corpo e che bisognerebbe conoscere, non è detto che bisogna parlare per forza del Concilio, ma quando se ne parla conviene conoscere i testi. Allora, che cosa ha detto il Concilio Vaticano II globalmente sui laici? Ha detto molte cose non tutte pienamente armonizzabili fra di loro e questo spiega perché, e poi ve lo farò vedere, nella vicenda post conciliare ci sia stato anche un forte dibattito sulla questione dei laici a partire proprio dal Concilio, certamente c'è una direttrice profondissima che ha a che fare con i laici nella Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, in particolare nella scelta che i padri conciliari fecero in quell'occasione di parlare della Chiesa in quanto mistero che vive nella storia; il primo capitolo della *Lumen gentium* si intitola "*De ecclesiae misterio*" e se leggiamo il secondo bisogna sapere che è il secondo, prima c'è quello là. Lo ribadisco perché se noi perdiamo questa prospettiva che i padri conciliari ci hanno lasciato, di parlare della Chiesa come "il Mistero" cioè ciò che ha a che fare anzitutto con la presenza e la vita di Dio in noi possiamo dire tante cose della Chiesa, ma non è più della Chiesa che parliamo perché oggi questo è un problema secondo me. Ma che cosa dice il Vaticano II quando parla della Chiesa: che è mistero e che esiste nella storia, segue il secondo capitolo della *Lumen gentium* che la Chiesa è il popolo di Dio e, antepoendo il capitolo sul popolo di Dio rispetto al capitolo sulla gerarchia, il Concilio fa un'operazione teologica importantissima, dice che prima di qualunque distinzione di carismi, di compiti, di funzioni, di ministeri dentro la Chiesa quello che conta è che tutti quanti siamo cristiani. Usa infatti schema (è uno schema, ha usato quello avrebbe potuto usarne un altro. Bisogna capire quando c'è uno schema che non è la quinta essenza della verità ma è un modo di dirla). Lo schema dei cosiddetti, lo dico in latino, *tria munera*, cioè i tre doni, i tre compiti che si fanno riferire a Cristo che è eletto come profeta, come sacerdote e come re e questo schema serve a dire la nostra partecipazione di tutti i cristiani alla realtà di Cristo per cui anche noi siamo profeti, annunciatori della Parola, anche noi siamo sacerdoti del sacerdozio dell'offerta della vita e anche noi siamo re della regalità di Gesù partecipando della sua regalità cioè del dono della nostra vita mettendola a servizio degli altri. Attraverso questo schema ci viene detto che siamo semplicemente dei cristiani che appartengono alla comunità dei credenti in Cristo, siamo tutti, pur in modo differenziato, responsabili di questa comunità così come siamo tutti, pur in modo differenziato, responsabili della missione della Chiesa di esistere per la salvezza del mondo.

Il Concilio usa una categoria che non è tanto biblica, ma è una categoria interessante per dire qual è la missione della Chiesa e dice che la Chiesa è sacramento nel mondo, cioè un segno che già attualizza quel destino di salvezza a cui sono chiamati non soltanto i cristiani ma tutta l'umanità e dunque ha una missione dentro il mondo e di questa missione non sono responsabili soltanto i vescovi o i preti ma sono responsabili tutti i cristiani, anche i cristiani che non sono vescovi e preti e che noi tradizionalmente chiamiamo cristiani laici. Ma il Concilio non dice soltanto questo; poi dopo prova a verificare qual è il modo specifico per i cristiani laici di appartenere alla Chiesa e di essere di Cristo e di contribuire alla missione della Chiesa nel mondo; ed è qui che notiamo delle differenze, delle discrasie. Quindi quando ci riferiamo al consiglio dobbiamo sapere a che cosa ci riferiamo perché un testo non vale l'altro. Per esempio il documento proprio sui laici *Apostolicam Actuositatem* è un documento che alcuni commentatori sin da subito dicono "è nato vecchio" perché a dispetto di questa visione anche un po' organica della *Lumen Gentium* qui si cerca indubbiamente di specificare che cosa aspetti al laico e quale sia il suo modo specifico di essere cristiano e di annunciare il Vangelo e dunque di appartenere alla Chiesa ma il modo in cui lo fa, soprattutto nella parte più dottrinale, più teorica, è un modo che sembra ancora mettere in una certa separazione il clero da una parte e i laici dall'altra. Da questo punto di vista mi sembra molto istruttivo – volevo trovare il testo e leggervelo – *Apostolicam Actuositatem* n. 7 dove si dice così: "Dopo aver affermato che è compito di tutta la Chiesa lavorare affinché gli uomini siano resi capaci di ben costruire tutto l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo" si distingue ciò che spetterebbe ai chierici e ciò che spetterebbe ai laici e si dice "spetta ai pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l'uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l'ordine temporale venga instaurato in Cristo" poi, passando ai laici si dice "bisogna che essi – cito testualmente – assumano l'instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi da carità cristiana, operino direttamente e in modo concreto". I commentatori fanno giustamente notare che qui sembra esserci quasi una sorta di passo indietro rispetto a ciò che è detto in *Lumen Gentium* perché sembra quasi che abbiamo a che fare con una separazione di compiti: ai pastori spetta di occuparsi delle cose della Chiesa e esprimere anche come vivere il Vangelo, ai cristiani laici spetterebbe di occuparsi invece delle cosiddette cose temporali quasi che, appunto, ci sia una separazione di compiti e quasi che questa sia poi realmente possibile. È proprio vero che per esempio ai pastori non spetti anche di occuparsi delle cose del mondo? (non fosse altro perché devi mangiare, devi pagare le bollette o devi andare a votare). Comprendiamo lo sforzo di questo testo quanto meno, il fine di questo testo ed il fine è quello di provare a spiegare che siamo tutti cristiani e che tutti in modo differenziato abbiamo a che fare con la responsabilità della missione della Chiesa. Il fine è quello di dire: che cos'è specifico dei laici? Un fine legittimo; ci ritornerò, un grande padre dell'Azione Cattolica, Lazzati ha insistito fino alla morte su questa cosa qui e non era scemo, aveva capito molte cose. Il fine è legittimo, ma il modo in cui si pensa a questo fine rischia di essere ancora in una giusta opposizione, in una separazione. Cosa diversa avviene in due altri testi del Concilio Vaticano II che cito soltanto velocemente: uno è *Lumen Gentium* n.31 e l'altro è *Gaudium et Spes* 43. Perché qui si dice che è proprio dei laici di trattare le cose di questo mondo e si parla appunto dell'indole secolare come ciò che esprime meglio l'esserci dei laici nella Chiesa e nel mondo. Ma non è tanto qualcosa che loro dovrebbero catturare o come se fosse un interesse soltanto loro e non di altri cristiani e viceversa. E' quasi più una tipizzazione dei laici con la loro esistenza esprimono che questa indole secolare ossia il far permeare le cose di questo mondo, del Vangelo e le cose di questo mondo sono la politica, l'economia, la cultura, gli affetti, la famiglia e via dicendo. E' proprio dei laici di inscrivere il Vangelo dentro questa realtà ma, appunto, non come se sia qualcosa che riguarda solo loro... è più una sorta di tipizzazione qui, come del resto in *Gaudium et Spes* 43, c'è un'osservazione che i padri conciliari fanno molto interessante: i cristiani laici esprimono questo esserci nella Chiesa, nelle cose del mondo, questa indole secolare, vivendo dall'interno queste realtà. E' interessante questa cosa. Penso che qui dietro in sintonia con questo ci sia per esempio la teologia del laicato di un grande teologo dell'altro secolo come Karl Rahner, che vedeva proprio questo nei laici: cioè i laici sono la parte della Chiesa, quei cristiani che vivono dentro le cose del mondo e quindi sono espressione di questa indole secolare dall'interno. Rahner diceva sono quei cristiani che non devono uscire e il loro modo di uscire dal mondo è starci e starci

da cristiani. Qui non abbiamo una separazione ma piuttosto una tipizzazione; c'è un proprio ma è un proprio che riguarda i cristiani laici perché riguarda in qualche modo tutta quanta la Chiesa.

Vi ho fatto vedere molto brevemente questi testi, questi passaggi, per dire che non ci deve stupire che nel post Concilio parlando dei laici si è andati anche in direzioni diverse. Provo velocemente a sintetizzarne alcune per dirvi che cosa penso io alla fine e come vedrei qui più da vescovo, visto che Matteo me l'ha chiesto, il compito dei laici, ciò che spetta oggi – a sessant'anni dal Concilio Vaticano II – ai cristiani laici in una Chiesa come quella di Torino. Molto velocemente nel post Concilio come ci si è raffrontati con questa novità che conserva però delle ambiguità. Congar che era già intervenuto prima del Concilio dirà: dobbiamo pensare ad una Chiesa tutta ministeriale, non esiste soltanto un ministero formato da vescovi e preti perché esistono anche altri ministeri e dunque, quando pensiamo ai cristiani laici dobbiamo pensare a una Chiesa dove anche loro hanno dei ministeri. Una cosa molto bella e in questa stagione qui per esempio è interessante nel 1972 c'è un importantissimo documento di Paolo VI *Ministeria Quaedam* che evidentemente recepisce questo primo momento di digestione del Concilio e si istituiscono il ministero degli accoliti e dei lettori per dei cristiani laici. C'è qualcosa di bello in questa visione? Sì. C'è qualcosa però che teologicamente a distanza non convince molto? Ugualmente sì perché è vero che possiamo pensare ad una Chiesa tutta ministeriale, rimane vero però che alcuni svolgono questo ministero in forza del cosiddetto sacramento dell'ordine e gli altri no. E poi quando parliamo di una Chiesa ministeriale dobbiamo ridurre tutti i laici a persone che svolgono un ministero ufficiale o possiamo pensare anche a qualcos'altro? Lo sottolineo un attimo perché sono alcune delle questioni che riguardano l'oggi, anche la nostra Chiesa nel futuro. C'era un'intuizione molto bella di Congar ma appunto forse un'intuizione che chiede ancora di essere pensata, di essere riflessa sul piano teologico. In Italia un teologo che ha provato ad intervenire per chiedersi come recepire il Concilio è stato certamente Bruno Forte il quale ha detto questo: non è che possiamo pensare alla laicità, alla secolarità, all'indole secolare come qualcosa che riguarda qualcuno nella Chiesa. I laici, cioè quelli che sono cristiani, lo sono in forza del battesimo e della confermazione, quindi e la laicità e la secolarità riguardano tutta la Chiesa. Punto di vista molto bello e molto suggestivo ma non meno problematico intanto perché vedete che il termine viene ad assumere qui una connotazione diversa dai cristiani laici cioè coloro che, appunto, sono battezzati e cresimati e appartengono alla Chiesa senza svolgere il compito del ministero ordinato ed esprimendo appunto una dimensione fondamentale della Chiesa. Se si parla di tutti e alla fine si rischia di non trattare del loro specifico. Ciò fu intuito in questo dibattito da Lazzati, all'interno dell'Azione Cattolica, il quale disse “non toglieteci l'indole secolare” perché aveva capito, con gli strumenti dell'epoca, che se si fosse tolto questo elemento qui il pericolo era che la questione del laicato alla fine sarebbe scomparsa. Intervenero anche altri in questo dibattito molto velocemente vi accenno ad una posizione, quella della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, nello specifico di Milano lì campeggiava Pino Colombo, il quale disse “i laici sono dei cristiani e basta” e che la questione del rapporto tra clero e i laici era una questione di ordine sociologico e non di ordine teologico. Con tutto il rispetto che ho per Pino Colombo, che peraltro è nel Signore, a me verrebbe da dire che anche i preti e i vescovi sono dei cristiani e basta e che, come dirà giustamente Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici*, la questione del rapporto tra clero e laici non può essere soltanto di ordine sociologico ma è una questione teologica e lo è per il fatto stesso che i presbiteri e i vescovi ricevono il sacramento dell'ordine e i sacramenti sono qualcosa che è dato alla Chiesa. Poi al limite ci possiamo riflettere ma non è una questione sociologica. Allora vedete la complessità: vi dico un pensiero, uno potrebbe dire “ma chi se ne frega delle cose dei teologi oppure dei vescovi al Concilio”: forse sì o forse no, forse sì perché non bisogna esasperare tutte queste discussioni e forse no perché a seconda dell'indirizzo teologico che si prende ne conseguono delle cose pratiche nel modo di essere laici e nel modo di vivere la vocazione dei laici nella Chiesa.

Provo ad offrire in conclusione una mia prospettiva che è mia, l'ho elaborata, ma non avrei potuto farlo se non sulla base di tutta questa storia e quindi grazie a tanti altri pensatori a cui sono debitore anche quando ci si distacca da qualcuno si è sempre debitori di quello che hai imparato per poter distaccartene. Io trovo sempre nella teologia e negli altri ambiti della vita un po' sciocco quello di assumere la propria posizione

come se tu nascessi dal nulla. Non nasci dal nulla perché sei sempre figlio di ciò che hai letto, di ciò che hai sentito, di altri che hanno già pensato prima di te e poi magari tu aiuti qualcun altro a pensare dopo di te, ma anche con il tuo contributo. Quindi è la mia posizione ma sulla base un po' di tutto ciò che ho provato a raccogliere e anche altro: come penserei io il laicato nella Chiesa e per la Chiesa? Lo penserei nei termini seguenti: vi chiedo un po' di pazienza per la complessità ma spero che possa aiutarci ad approfondire un poco e a sporgere su qualche considerazione conclusiva. Penserei certamente che la Chiesa è il popolo di Dio come abbiamo detto, con tutte quelle virtualità che abbiamo già sottolineato ossia che prima di qualunque distinzione siamo tutti cristiani appartenenti a Cristo e dunque appartenenti alla Chiesa, abbiamo la stessa dignità dei figli di Dio più in là non si va e tutti abbiamo, pur in modo differente, una responsabilità in ordine alla missione della Chiesa come dice l'amico Ermis Segatti non bisogna chiedere il permesso a nessuno per andare ad annunciare il Vangelo. Sembra una banalità ma è una cosa molto seria perché siamo il popolo di Dio. Però siamo il popolo di Dio in continuità con il popolo di Dio che è Israele in forza oramai del dono che Cristo ha fatto di sé stesso. Quand'è che veniamo radunati, raccolti da dispersi che siamo e diventiamo il popolo di Dio? Tutte le volte che riattingiamo al dono della Pasqua cioè al dono di Cristo nel suo corpo e per questo non bisognerebbe, nonostante il Concilio, e forse anche un poco secondo Concilio guardandolo nel complesso e non fermandoci soltanto al secondo capitolo della *Lumen gentium*, non buttare a mare troppo in fretta quello che dice S. Paolo che la Chiesa è il corpo di Cristo. San Paolo non dice che è il popolo di Dio ma dice che è il corpo di Cristo e, notate, non dice che è come il corpo di Cristo perché dice che E' il corpo di Cristo e, se me lo consentite, forse non converrebbe neppure buttare a mare tutta una bimillenaria tradizione dal momento che, quantomeno nel primo millennio, o tutti i padri della Chiesa si muovono così. Quando parlano della Chiesa ne parlano anzitutto e fondamentalmente come il corpo di Cristo. La Chiesa è il popolo di Dio io direi nella forma del corpo di Cristo. E chi agisce per renderci questo? Lo Spirito Santo con la sua forza. Dunque se le cose stanno così per il fatto stesso di essere cristiani e appartenere alla Chiesa tutti quanti abbiamo una referenza, una relazione con Cristo. Apro una parentesi che chiudo subito: perché i padri conciliari quando hanno parlato della Chiesa hanno parlato prima di tutto del popolo di Dio e hanno tenuto quest'altra idea della Chiesa come corpo di Cristo un po' in sordina? Perché nei documenti magisteriali precedenti si parlava della Chiesa come corpo di Cristo ma si diceva che i preti erano rappresentanti di Cristo capo, con il pericolo di leggere "capo" anche in termini sociologici come colui che in qualche modo anche comanda e insensibilmente si rischiava allora di pensare ai cristiani laici come dei subordinati. Però quello era un uso parzialmente distorto dell'idea del corpo di Cristo; il fatto che tu usi una categoria in modo distorto non vuol dire che la categoria è sbagliata. Oggi, sessant'anni dopo, ce ne possiamo riappropriare senza buttare l'una a discapito dell'altro. Che cos'è la Chiesa? E' il popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo, dunque non soltanto i preti o i vescovi hanno a che fare con Cristo ma tutti quanti abbiamo a che fare con Cristo in quanto apparteniamo alla Chiesa abbiamo una referenza con lui. Questo ci permette di vedere l'unità di tutti e, possibilmente, anche le distinzioni e provare ad infilarle in chiave teologica. Perché esistono dei cristiani nella Chiesa, popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo, che sono cristiani in quel modo particolare che è dato dal ricevere il sacramento dell'ordine senza che questo sacramento dell'ordine significhi più o meno di dignità rispetto agli altri. Esistono dei cristiani nella Chiesa che ricevono il sacramento dell'ordine per richiamare simbolicamente, qui per me "simbolicamente" ha un valore molto forte non è un due di picche, cioè richiamare quello che riguarda tutti. Richiamare e rappresentare che la Chiesa non sarebbe sé stessa se non rimanesse ancorata alla memoria degli apostoli. Esistono nella Chiesa, popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo, dei cristiani che ricevono il sacramento dell'ordine come è toccato a me per rappresentare, richiamare, a tutta la Chiesa che è tutta quanta, non soltanto io, tutta quanta è Chiesa in quanto riferita a quel Cristo venuto una volta per tutte 2000 anni fa e di cui gli apostoli ci hanno lasciato la testimonianza e questo è importante e decisivo per la vita della Chiesa. E perché è importante e decisivo? Perché se noi perdessimo quella memoria potremmo essere anche una società ma sulla base di che cosa? La Chiesa potrebbe diventare tutto e il contrario di tutto invece noi siamo Chiesa perché siamo riferiti a quel Cristo una volta per sempre ed esistono dei cristiani che ricevono il sacramento dell'ordine per richiamare e rappresentare alla Chiesa che quella cosa lì è indisponibile e che noi dobbiamo rimanere fedeli alla memoria

degli apostoli. Tutti, non soltanto i preti e i vescovi! Ma, voi capite, non avrebbe senso che la Chiesa rimanesse ancorata alla memoria degli apostoli se la Chiesa non fosse anche colei che rende disponibile quella memoria per le donne e gli uomini del tempo e fa sì che quel Cristo venuto una volta e per sempre rimanga vivo, sia vivo qui e adesso in mezzo a noi e trasfiguri le realtà di questo mondo. Perché esistono delle cristiane e dei cristiani che noi chiamiamo laici (e sono la maggioranza)? Per rappresentare, ripresentare simbolicamente, quel Gesù che non soltanto è venuto 2000 anni fa ma è vivo nello Spirito qui, in mezzo a noi nella Chiesa e attraverso di noi, nella carne della nostra carne e attraverso la nostra vita continua ad operare trasfigurando la realtà. La realtà è quella della politica, dell'economia, è quella degli affetti, è quella dello sport, è quella della disoccupazione, è quella del lavoro, è quella della tecnica, della scienza e via dicendo... Non avrebbe senso che la Chiesa rimanesse ancorata a quel Gesù che è venuto una volta per sempre se quel Gesù non fosse vivo e operante in mezzo a noi ed esistono delle cristiane e dei cristiani laici, e sono la maggioranza, proprio per richiamare e rappresentare alla Chiesa che la Chiesa vive della vita del Cristo vivente qui e adesso, un Cristo che, attraverso di noi, trasfigura la realtà. Per inciso dico anche che esistono delle cristiane e dei cristiani, che vivono il loro essere cristiani in quella forma particolare che è la verginità della vita monastica per richiamare a tutta la Chiesa che la Chiesa è in attesa della venuta ultima di Gesù, quello stesso Gesù che è venuto una volta per tutte, quello stesso Gesù che continua a vivere attraverso di noi e in noi a trasfigurare la realtà e quel Gesù che noi aspettiamo alla fine dei tempi. Non soltanto le monache e i monaci aspettano la venuta ultima ma, con il loro stesso esserci, richiamano a tutti noi che noi siamo in attesa della venuta ultima.

Da qui provo a dedurre velocissimamente alcune conclusioni che hanno anche un valore se volete pratico in vista di un'associazione o comunque della vita di cristiane e cristiani laici soprattutto oggi.

Una prima considerazione è che in questo orizzonte voi capite che non si può parlare di nessun soggetto ecclesiale in sé e per sé ma se ne deve parlare sempre in relazione agli altri e, se me lo consentite, e questo ve lo dico anche un po' da vescovo, io credo che possiamo chiudere la stagione dell'antagonismo tra clero e laici. Chiudiamola! Siamo quattro gatti e non è il caso di conservare tutta questo atteggiamento che certamente ha segnato la vita della Chiesa, certamente ha segnato anche tutta la recezione post conciliare ma sono passati sessant'anni... chiudiamola questa stagione! Non è più nella logica dell'opposizione che dobbiamo in qualche modo pensarci perché c'è bisogno degli uni e degli altri e siamo Chiesa soltanto insieme. Ve lo dico con il cuore davvero aperto perché io penso che spendiamo tante energie inutili che vengono distolte dall'annuncio del Vangelo e secondo me qualche volta energie che non ci aiutano a richiamarci alle questioni di fondo dell'annuncio del Vangelo oggi e del rapporto soprattutto con i più giovani a cui di tutte le questioni, per quel che capisco, non frega quasi niente. Quindi se archiviamo tutto questo forse facciamo un bene a noi stessi e facciamo un bene alla Chiesa e all'annuncio del Vangelo se ci teniamo che vogliamo porgere ad altri. Esistiamo tutti come in uno specchio, non avrebbero senso i preti e vescovi senza le laiche e i laici... Poi dopo, capisco molto bene, ci sono delle questioni da declinare sul piano pratico come fare in modo che appunto le nostre comunità cristiane non siano appannaggio di uno o di alcuni e questo può essere molto spesso il prete ma possono essere anche dei laici o il diacono. Perché poi aldilà della teologia conta la psicologia ed io penso che una buona teologia deve avere a che fare anche con una buona psicologia perché ci sono i caratteri e spesso ci sono quelli che non sono capaci di vivere se non comandando. Ecco, questo è un problema e in questo ha ragione Francesco quando dice il clericalismo è un tango che però si balla in due. In quello siamo davvero un po' coinvolti tutti. Allora, chiudiamo questa stagione e riapriamoci ad una stagione in cui ci possiamo guardare e dire "io sono Chiesa soltanto perché ci sei tu e tu mi aiuti ad essere Chiesa con la tua presenza" recuperando qualcosa di bello della Chiesa delle origini pur dopo 2000 anni, ci sono delle distinzioni ma forse la distinzione più grande è quella tra chi vuole attraversare la vita e la fede in Gesù Cristo e un mondo sempre più diffuso che vive e attraversa la vita senza riferimento Gesù Cristo. Riappropriamoci del fatto che siamo Chiesa soltanto insieme e che uno si specchia, seppure nella sua distinzione, nell'altro e a tutti preme di rendere plausibile e vivo il Vangelo anche per altri credendo davvero che nel Vangelo ci sia la pienezza della vita.

E qui faccio la seconda osservazione: che cosa bisognerebbe chiedere a delle associazioni laicali oggi a sessant'anni dal Concilio Vaticano II? Bisognerebbe chiedere che si ritorni alla radicalità del Vangelo e dell'essere cristiani non dandolo più per scontato neppure fra di noi. Io penso che per tutta una certa stagione questo potevamo darlo per scontato e potevamo permetterci di lavorare sulle cornicette, oggi manca il foglio e fare le cornicette senza il foglio è essere sciocchi in questo mondo. A me pare che ciò che dobbiamo recuperare è davvero la nostra identità di credenti in Gesù Cristo; l'identità non è per forza un qualcosa di brutto o di oppositivo. E' un'identità relazionale in quanto esistiamo. Esistiamo come donne e uomini che vivono il loro essere uomini e donne da cristiani e da cristiani cioè da credenti in Gesù Cristo e questa è anche l'unica cosa che possiamo portare a questo mondo. Se ha un senso uscire è per poter offrire ad altri la bellezza del Vangelo e dire "guardate che qui c'è qualcosa che ci rende umani fino in fondo nella pienezza della vita". Se non crediamo questo beh siamo liberi però non so che senso ha fare una un'associazione laicale oggi e non so che senso avrebbe poter parlare di Chiesa in uscita però ecco, questo lo dico con un po' di forza, se nel passato potevamo dare per scontati i fondamentali oggi non è più così e non è più così non soltanto per gli altri ma anche per me e dunque si tratterebbe secondo me dei laici, delle laiche, delle associazioni laicali, di rimettere al centro ciò che è fondamentale: la sequela di Gesù Cristo, la vita è lui. Tutto il resto sono delle bellissime cornicette che andavano bene negli anni settanta ma siamo nel 2023. E se facciamo le cornicette senza il foglio scriviamo sul tavolo...

Una terza considerazione, alla luce di ciò che ho detto, è evidente che rimane questo *proprium* delle cristiane e dei cristiani laici a cui è chiesto di manifestare a tutti, anche a noi preti, che esistiamo per permeare di Vangelo e dunque trasfigurare e per illuminare la realtà di questo mondo perché se non facciamo questo veniamo meno a quella che è una parte fondamentale della missione della Chiesa. E che cosa si potrebbe chiedere a delle cristiane e a dei cristiani laici e a delle associazioni laicali? Chiedere di affinare il riprendere la confidenza con i fondamentali della sequela del Signore ma mostrando che questa sequela del Signore non è per noi soltanto ma è per innestarci in quel Cristo che vuole trasfigurare la realtà e non ci chiede di distrarci o, addirittura, estrarci dalla realtà ma di viverla da cristiani fino in fondo con la coscienza che questo può trasfigurare non soltanto gli uomini singoli ma anche gli uomini in società. Credo che mai come in questo tempo, lo sappiamo, ci sarebbe un grande bisogno di cristiane e di cristiani che, alla luce del Vangelo, vivessero l'economia, la scienza, la tecnica, la politica... io non avrei paura di questo, non è che dobbiamo vivere nella società e nel mondo mettendo tra parentesi qualcosa perché sarebbe troppo cristiano perché questo vuol dire già non essere cristiani in partenza. Io penso che dovremmo vivere nelle cose di questo mondo portando semplicemente il Vangelo, sapendo che il Vangelo è qualche cosa che è umanizzante per noi e potrebbe esserlo per altri. Certo lo porti lì con l'intelligenza di chi vive in un mondo più ampio come quello di oggi e che non può far leva su alcuna autorità preconfezionata ma deve far leva sulla sua capacità di mostrare in atto che quello che è il Vangelo e che è umanizzante per me può diventare umanizzante anche per una società. E dunque, e finisco - così sto nel tempo - ci sarà bisogno nel futuro di ministeri laicali anche in servizio alla comunità cristiana e, nelle mie intenzioni, poi le mie intenzioni fanno un po' i conti con quello che si potrà fare però qualche idea bisogna averla, nelle mie intenzioni c'è certamente di dire dobbiamo andare anche con un certo coraggio a immaginare per esempio nuovi ministeri, anche istituiti, ma con questa consapevolezza molto chiara che anche questi ministeri dovranno aiutarci a non smarrire che la Chiesa non esiste per sé stessa ma esiste anzitutto per Dio ed esiste a servizio della trasfigurazione alla luce del Vangelo di questo mondo. Quindi sarà un compito interessante che ci dovrà rendere tutti molto attenti penso anche ad un'associazione come l'Associazione Cattolica che dovrà aiutare in questo compito la Chiesa di Torino, sarà un compito importante quello di provare ad immaginare dei ministeri che non siano appunto la clericalizzazione di cristiane e di cristiani laici ma che siano piuttosto dei ministeri che aiutano anche questi a mettere l'accento sul fatto che la Chiesa sempre esiste per Dio, certo, ma anche per trasfigurare la realtà e soprattutto sapendo che alcuni svolgono dei ministeri, anche riconosciuti ed istituiti anche perché ne abbiamo bisogno. ma neanche questo è la quinta essenza dell'essere cristiani e tantomeno la quinta essenza dell'essere cristiani laici. Non credo che potremmo istituire dei ministeri per chi lavora in fabbrica o

all'università, ma non per questo chi lavora in fabbrica e nell'università, da cristiano o da cristiana, non è un pezzo di Chiesa lì e non svolge un compito essenziale all'esserci nella Chiesa.

Grazie!

Domande preparate e risposte dell'Arcivescovo.

1) Agnese Iacomini-ACR

Da piccolo ti obbligavano ad andare in Chiesa?

Bella questa domanda. No, da piccolo non mi obbligavano ad andare in Chiesa però ci andavo volentieri perché c'erano degli amici con cui andavo, ci andavano i miei genitori, anche i miei nonni... quindi era un modo per vivere la domenica così e senza obbligo ci andavo ecco. Però devo anche dire che, anche se non ero obbligato, quello mi è servito per prendere un'abitudine buona perché noi abbiamo tutti delle abitudini alcune sono più cattive/meno belle ed altre sono delle abitudini buone quindi io penso che andare a messa la domenica ci aiuta a, anche quando non abbiamo tanta voglia, a prendere una bella abitudine perché ci può fare del bene.

2) Ti piace l'ACR?

Mi piace moltissimo l'ACR!

Oggi abbiamo scritto/disegnato su un foglio cosa rappresenta per noi l'ACR.

3) Roberto Mussinatto – Giovani

I Tra i giovani e i giovanissimi che frequentano i gruppi parrocchiali e gli appuntamenti diocesani sono sempre di più coloro che esplicitano la loro distanza rispetto ai temi della fede e alla relazione con Dio e tuttavia non smettono di partecipare in modo attivo alle proposte, sia come fruitori sia come organizzatori. La nostra domanda oggi è: in che modo possiamo cogliere questa situazione come opportunità di incontro evangelico?

Io credo che oggi ci sia tra i giovani un grande interesse di qualche cosa che può dare un senso alla vita per tanti motivi. Ci sono delle profonde solitudini mi sembra, ci sono delle attese infinite sui più giovani che talvolta schiacciano, c'è un mondo di relazioni virtuali a cui spesso non corrisponde un mondo di relazioni reali e via di seguito. Quello che io vedo e che mi fa molto male da tanti anni è questo: che però si ha l'idea che il cristianesimo sia quattro piccole cose da catechismo che non sono capaci di rispondere a questa sete profonda. Allora io non ho una ricetta, ma a me sembra che dobbiamo essere tutti molto seri nel cogliere che o riprendiamo noi adulti educatori confidenza con i grandi tesori del cristianesimo dove ci sono delle sorgenti spirituali grandissime o sennò ho l'impressione che faremo fatica a raccogliere queste domande, questo anelito, questo interesse che però magari non è ancora fecondato esplicitamente dalla fede da parte di molti dei giovani che incontriamo. Per esempio, vi dico questo, mi pare di cogliere che con dei giovani tu devi anche poter parlare, argomentare, dimostrare che quella fede in Gesù risorto è davvero qualcosa di sensato e di importante ma per farlo bisogna apprezzarsi oggi e non basta ripetere quattro cose studiate al catechismo come se fossero il tutto del cristianesimo. Su questo io credo che siamo indietro ed è per questo che stimolavo tutti a dire "dobbiamo riappropriarci dei fondamentali oggi della fede"; ecco io penserei così ma non è una ricetta magica.

4) Sara Viale – Adulti

L'esperienza dell'essere discepolo-missionario per l'adulto non può risolversi solo nei servizi, ma si gioca nelle pieghe della vita. Come valorizzare e sostenere la vocazione laicale nelle nostre comunità,

in un progetto condiviso con altri adulti per "parlare della vita da cristiani"? E non solo ma anche con i giovani e con i ragazzi in una dimensione unitaria, cioè di tutte le età, come si vive in associazione? E come valorizzare e sostenere i nostri pastori nella loro vocazione nel reciproco riconoscimento di chiamata alla sequela di Cristo?

Son domande molto belle, anche grandi quindi provo a dire qualcosa ma molto velocemente.

Sulla prima direi così: sempre di più penso che ci sia bisogno anche per degli adulti di spazi di incontro, in cui con semplicità ma anche con onestà condividere la fede, non soltanto degli spazi e degli incontri in cui condividere delle cose da fare o da organizzare che è un po' il rischio secondo me delle nostre associazioni e delle nostre parrocchie, ma il condividere la fede. La fede di discepoli missionari quindi la fede di discepoli che vivono dentro il mondo e che vogliono testimoniare nell'economia, nel dolore, nella morte, nella gioia del lavoro e via di seguito i tentativi che si possono fare di rendere partecipi altri della ricchezza del Vangelo. Ma proprio per i motivi che dicevo prima perché non siamo più una maggioranza sterminata, e chi vive da adulto lo sa, questo ingenera una grandissima fatica a cui reagiamo ancora troppo spesso pensando alle cose da organizzare e da fare. Non voglio essere un quietista, ci mancherebbe, però secondo me dovremmo ricominciare a reagire dicendo "ma anche noi viviamo la nostra fede dentro questo contesto". Ne parliamo fra di noi? Come ci confortiamo nella fede gli uni con gli altri? Perché sennò possiamo fare tutte le uscite che volete ma non andiamo da nessuna parte. Questa è una roba seria. Io seguo ancora un gruppo di famiglie e questo sporge anche sulla seconda domanda perché io sono sempre molto edificato perché sono davvero sempre un gruppo di giovani, quarantenni, che veramente vogliono camminare nella fede.

Io mi sento veramente sostenuto da questo e dal fatto che in quel gruppo non dobbiamo organizzare niente ma ci confrontiamo su come viviamo il Vangelo e sulle bellezze e le fatiche che vuol dire poi da genitori, da figli, da lavoratori e questa secondo me è una grande ricchezza nel mondo. Loro lo percepiscono. Perché non farlo anche nelle nostre associazioni e chiese? E questo sporge già alla seconda domanda perché come vi dicevo io mi sento edificato perché una delle cose più faticose secondo me per un prete oggi è proprio questa: qualche volta di sentirti solo nel tuo percorso di discepolato per tanti motivi, alcuni son dovuti a come siamo organizzati, ma spesso noi preti facciamo questa fatica di mantenere una struttura che dovrebbe dire della fede e spesso vive in contesti in cui questo non soltanto è percepito addirittura certe volte è usato e qualche volta è banalizzato. E questo alla fine crea un vuoto di senso nei preti. E allora mi sembrerebbe una cosa molto bella essere accanto però dicendo "guarda siamo credenti con te e questo ci interessa fino in fondo e camminare dietro il Signore". Se posso permettermi un'ultima cosa, e vale la linea che dicevo prima, di chiudere la stagione delle contrapposizioni perché è proprio finita e guardate che molti preti tirano avanti la baracca con grande generosità e anche con grande fatica. Di tutto hanno bisogno meno che del giudizio spietato e continuo.

Sintesi tematica di quanto è emerso dai gruppi.

Al centro i "fondamentali"

Esiste un bisogno spirituale che va accolto anche con modalità più semplici di incontro, per condividere la fede e non trascurare la vita. Il ritorno ai fondamentali è per noi un richiamo a non dare per scontata la nostra fede, dobbiamo riflettere su cosa significa oggi vivere in Cristo tenendo però conto della vita che viviamo. Concretamente significa comprendere come mettere al centro dei nostri percorsi la sequela di Cristo e anche essere capaci di dare ragione della nostra fede, essendo attrezzati per farlo. L'esperienza che siamo abituati a sperimentare non può esimerci da una ricerca della radicalità, cioè delle radici della nostra fede. Tra i fondamenti da riscoprire ci sono anche quelli legati ai nostri documenti fondamentali (

Statuto, Progetto Formativo...) che sono anche quelli su cui misurare concretamente il nostro essere associazione.

I vari ministeri in comunione

Bello l'invito a voler bene ai preti, in tutti i gruppi si condivide la necessità di collaborare con i preti in modo fraterno, anche laddove si evidenziano obiettive difficoltà. Dobbiamo superare ogni possibile competizione scoprendo anche l'importanza della reciproca compagnia e sostegno nella fraternità. Il tema della solitudine riguarda i preti, ma non solo, combattere contro questo male può essere una chiave di lettura per migliorare la vita delle nostre comunità. Come mettere in pratica questa relazione con i preti? Come costruirla? L'esperienza di alcuni assistenti di Ac ha aiutato molti laici a comprendere il valore della propria laicità, questa è un'esperienza peculiare da ricordare e riprendere. Oltre a riflettere sul ruolo e sull'identità dei laici sarebbe bene capire il ruolo del sacerdote, questa è anche l'opportunità di comprendere tutti i ministeri della Chiesa e di scoprire i nuovi ministeri istituiti e l'identità specifica dei laici di Ac. In questo senso occorre evitare il clericalismo anche dei laici e leggere con attenzione le modalità di attuazione dei ministeri istituiti tra i laici, come l'Arcivescovo stesso ha richiamato, perché non tutti possono avere un ministero, ma non per questo saranno meno responsabili dell'annuncio del Vangelo.

L'Ac nelle comunità

E' necessario un impegno nella comunità parrocchiale per la formazione in comunione con i preti e gli altri membri della parrocchia, anche con lo sforzo di realizzare percorsi insieme agli altri. Siamo chiamati a superare gli steccati tra le parrocchie e all'interno delle stesse comunità: è un modo attraverso cui possiamo creare comunione e trasmettere il Vangelo. La fede è vissuta solo insieme, l'associazione può educare all'intergenerazionalità e ad una vera corresponsabilità in questo ci sentiamo tutti coinvolti. L'aspetto organizzativo rimane essenziale per portare avanti la vita associativa, ma non deve essere predominante rispetto alla trasmissione della fede. L'esperienza del gruppo è l'opportunità di sperimentare molte delle cose che chi ha chiesto l'Arcivescovo: la fraternità, la condivisione fede-vita, la riscoperta degli elementi fondativi della nostra fede. Viene anche riportato come importante la collaborazione costante con le altre associazioni e realtà ecclesiali.

Trasfigurare il mondo

Ha colpito la necessità di trasfigurare il mondo in cui viviamo con il Vangelo, anche se il rischio è che ci concentriamo maggiormente alle dinamiche fortemente intraecclesiali, anche da quello che emerge dalla discussione. In questo senso il primo passo è condividere la testimonianza della nostra fede nei nostri luoghi di vita e di lavoro e provare a farlo come associazione e non solo come singoli. Occorre lasciarsi contaminare dalla vita, da quello che accade nel mondo. Si potrebbero rilanciare gli appuntamenti che l'Ac diocesana organizza, anche insieme ad altre realtà, su temi sociali, politici, economici. Non dobbiamo dimenticare anche l'impegno concreto a cui siamo chiamati già in virtù del nostro nome: *Azione*, ad esempio sul tema dell'accoglienza dei migranti e non solo. Alcune discussioni, anche forti, che riguardano temi ecclesiali e sociali non devono lasciarci indifferenti, ma possono trovare nell'associazione il luogo dove essere vissute con serenità e verità.

Piste di lavoro concrete.

- Avere chiaro il riferimento all'essere Corpo di Cristo, come laici di Ac siamo in questo incoraggiati e sostenuti dal Progetto Formativo "Perché Cristo sia Formato in voi", conformarci a Cristo come singoli e come comunità è il primo passo di ogni cammino.
- Conoscere i documenti della Chiesa e quelli dell'associazione. Utilizzare i sussidi e le proposte nazionali che, per tutte le età, propongono percorsi che hanno la Parola e i documenti del Magistero

al centro. Proporre nelle parrocchie e nelle Atb almeno alcuni appuntamenti diocesani come occasione di approfondimento dei fondamenti della nostra fede e dell'identità specifica associativa, cercando di coinvolgere tutte le fasce d'età. Favorire la diffusione delle riviste nazionali e dei contributi che provengono dall'Ac tutta per essere sempre sintonizzati su quello che siamo realmente come associazione.

- Favorire la partecipazione alle occasioni formative proposte dall'Ac diocesana per educatori Acr e Giovani per avere educatori capaci di dare ragione della propria fede.
- Essere in dialogo fecondo con i presbiteri e i religiosi delle nostre comunità. Favorire un dialogo coi parroci che avvenga insieme a tutta l'associazione (quantomeno parrocchiale e diocesana) in modo da evitare personalizzazioni e scontri. In questo senso il coinvolgimento di tutti i soci, del consiglio parrocchiale di Ac o dei rappresentanti dell'Ac diocesana laddove serva, può essere un modo più comunitario e sinodale di dialogare.
- Coinvolgersi nel processo di ripensamento che la Chiesa torinese sta vivendo anche approfondendo, come ci è stato esplicitamente chiesto dal nostro Arcivescovo, la ministerialità battesimale e i ministeri istituiti.
- Approfondire il magistero sociale della Chiesa, anche sfruttando le iniziative proposte dall'Ac diocesana, dal tavolo interassociativo, dall'ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro della diocesi, dalle associazioni con cui collaboriamo maggiormente, anche a livello territoriale (ad esempio ACLI, GiOC o AGESCI).
- Valorizzare l'esperienza del gruppo, per ogni fascia di età, come contesto significativo dove condividere insieme l'approfondimento della Parola e l'impegno nel mondo del lavoro, dell'economia, della politica....